

## MIMESIS / I SENSI DEL TESTO

N. 21

Collana di critica e storiografia letteraria diretta da *Fausto Curi*

### COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Battistini (Università di Bologna), Cecilia Bello Miniciacchi (Università di Roma La Sapienza), Niva Lorenzini (Università di Bologna), Manuela Manfredini (Università di Genova), Francesco Muzzioli (Università di Roma La Sapienza), John Picchione (Università di York), Niccolò Scaffai (Università di Losanna).



# ENRICO FILIPPINI A TRENT'ANNI DALLA MORTE

Scrittura, giornalismo, politica culturale  
nell'Italia del secondo Novecento

a cura di  
Massimo Danzi e Marino Fuchs

Questo volume è stato pubblicato con il contributo di Repubblica e Cantone Ticino / Aiuto federale per la lingua e la cultura italiana.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)

[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

Collana: *I sensi del testo* n. 21

Isbn: 9788857557199

Issn: 2612-4858

© 2019 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

## INDICE

Ragioni di un convegno <i>Massimo Danzi, Marino Fuchs</i>	7
Un intellettuale oltre le frontiere. I prodromi <i>Sandro Bianconi</i>	13
Enrico Filippini fra cultura della crisi e crisi della letteratura <i>Fausto Curi</i>	25
Enrico Filippini, l'industria culturale e il rinnovamento delle coscienze <i>Marino Fuchs</i>	41
Coartazioni e inadempienze. Autodistruzione del racconto in Filippini <i>Andrea Cortellessa</i>	61
Bobì Bazlen e Enrico Filippini, due "irregolari" della letteratura <i>Cristina Battocletti</i>	83
Enrico Filippini e il Gruppo 63. Notizie dal Centro Manoscritti di Pavia <i>Mauro Bignamini</i>	91
Elementi per un'indagine sul racconto del "moderno" nelle pagine giornalistiche di Filippini <i>Alessandro Bosco</i>	107

Enrico Filippini: un talento oltre la filosofia <i>Fabio Merlini</i>	121
La Francia di Enrico Filippini <i>Enrica Galazzi Matasci</i>	133
Filippini, la Spagna e l'America Latina <i>Massimo Danzi</i>	159
Walter Benjamin tra Enrico Filippini e Cesare Cases. Una mediazione contesa (1966-1982) <i>Barbara Bellini</i>	187
L'esserci della parola. Enrico Filippini traduttore di Ludwig Binswanger <i>Monica Centanni</i>	219
Indice dei nomi	237

MASSIMO DANZI  
FILIPPINI,  
LA SPAGNA E L'AMERICA LATINA\*

Non credo sia stata posta la dovuta attenzione al ruolo che Enrico Filippini ebbe nella promozione della letteratura spagnola e ispanoamericana in Italia. Gli interventi che mi hanno preceduto dimostrano che il lavoro culturale di Nani, dopo la formazione filosofica con Banfi e soprattutto Enzo Paci, è associato in genere all'*editor*, al traduttore, ai molti e densi interventi su «la Repubblica» e naturalmente all'esperienza della Neoavanguardia, fuori e dentro il Gruppo 63 che alla Feltrinelli solidamente si lega e che l'Editore milanese accompagna pubblicando sull'arco di venti anni una sessantina di volumi di «Materiali per una nova critica e una nuova letteratura»<sup>1</sup>. Resta dunque ancora da fare, anche dopo gli ottimi lavori di Marino Fuchs e Alessandro Bosco e, come sempre, l'avanzare della ricerca anche rivela le zone rimaste più in ombra.

Non risulta per esempio che siano stati studiati, o anche solo avvicinati questi «materiali» che subliminalmente hanno ritmato l'attività più clamorosa del Gruppo 63 anche al di là della sua dissoluzione e che a me paiono tra le cose di quella stagione letteraria che più resistono al tempo. E neppure che si sia prestata attenzione ai giudizi letterari di Filippini e compagni prodotti per

---

\* Ringrazio l'amico Aurelio Major e Beatriz de Moura per le allegre e proficue discussioni avute con loro su alcuni aspetti di cui tratto in questo contributo.

1 Ai «Materiali per una nuova critica e una nuova letteratura. Contributi alla definizione delle tendenze più recenti. Strumenti e testi per comprendere il senso delle attuali polemiche sulle arti» (tale il titolo della collana) accenna M. Fuchs, *Enrico Filippini editore e scrittore. La letteratura sperimentale tra Feltrinelli e il Gruppo 63*, Roma, Carocci, 2017, p. 204, parlando di «sessanta volumi» editi tra 1964 e 1982. Problematico è tuttavia il loro numero esatto, stante che la fonte principale non censisce i libri per Collane: cfr. *Feltrinelli 60. 1955-2015. Catalogo storico*, Milano, Feltrinelli, 2015.

la Feltrinelli: penso a quei pareri editoriali sui libri da pubblicare o da non pubblicare e che a volte sono pezzi di vera critica letteraria, redatti con linguaggio elegante e disinvolto, e che direttamente hanno contribuito, insieme a quelli di Valerio Riva, di Dario Puccini, di Mario Spagnol e di altri, a indirizzare la cultura italiana di quegli anni<sup>2</sup>. E insomma andrebbe sottoposto a verifica il giudizio generoso, ma credo non improprio, che diede Valerio Riva ricordando l'amico ticinese, che «metà del catalogo Feltrinelli, fino al luglio 1968, è roba sua»<sup>3</sup>.

In questi giudizi di lettura, tutti dedicati alla prosa<sup>4</sup>, non è raro per esempio sorprendere le ragioni dello scrittore e le sue preoccupazioni in merito al romanzo, che – come sappiamo – fu a lungo un tema della sua riflessione. Ciò capita per un a me ignoto *Bloom and Boom (Il bel governatore)* di Alberto Ledda, che partendo da temi tutt'altri della politica americana interna e estera (con le parole di Nani «crisi del bipartitismo, passaggio dalle strutture economiche rooseveltiane a quelle attuali, la criptomonarchia kennedyana, la proliferazione dell'«isterismo manicheistico», il puritanesimo» o ancora «l'evoluzione della Russia, l'ingombrante presenza di De Gaulle, la neutralizzazione del Sud del Vietnam, il piano Dehler, ecc. ecc.») fa emergere il tema della costruzione di un romanzo:

difficilmente – nota Filippini – si costruisce un romanzo partendo da un materiale così largamente concettualizzato; in qualche modo il romanzo deve avere la propria materia, davanti a sé e non dietro di sé. Le pagine già scritte presentano infatti, sul piano estetico-percettivo, un'America di maniera; le modulazioni narrative sono frigide, da *réportage* per l'Espresso, nei momenti migliori riescono appena a echeggiare il già manierato Dos Passos.<sup>5</sup>

Neppure è raro che disamine dettagliate, com'era nello stile di questi pareri, si accompagnassero a toni trancianti e sarcastici, ca-

2 Cito quanto segue dalle due cartelle «Enrico Filippini» dell'Archivio della Fondazione Feltrinelli di Milano: C3/ C4 2898.

3 V. Riva, *Caro Nani, ti ricordi la nostra Via Andegari ?*, «Corriere della Sera» del 24 luglio 1988.

4 Negli archivi della Fondazione Feltrinelli di Milano sono presenti 13 giudizi su vari libri, la maggior parte «negativi».

5 Milano, Fondazione Feltrinelli, Archivi: Cartella Filippini, I.

ratteristica questa meno individuale che generazionale: si pensi allo stile del Gruppo 63 e ad alcune recensioni di Manganelli, ma anche per esempio di un Pasolini (chi non ricorda le recensioni oggi negli *Scritti corsari?*), toni che in *Filippini* coincidevano – nel giudizio di chi lo ha frequentato – con il carattere di un «uomo sempre pronto alla critica caustica e riduttiva, all'ostentazione di cinismo beffardo»<sup>6</sup>. Lo stesso avviene anche per i racconti di Guido Cavani, la cui prosa offre la stura alla liquidazione del romanzo “tradizionale” alla Bassani, uno scrittore che sarà consulente “romano” di Feltrinelli fino al 1964 ma soprattutto era stato il massimo promotore del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e per questa via, però, anche (con Cassola e altri), la “bestia nera” della Neoavanguardia:

Cavani è vittima di una temperie letteraria che fortunatamente si va estinguendo in Italia, di quella poetica dell'esplorare l'Italia villaggio per villaggio (Bassani), che ha costantemente confuso la ricerca letteraria con le confessioni di chiunque avesse qualche problemino personale da risolvere, e che ha trasformato gli ex-voto in tele di Raffaello.<sup>7</sup>

E può bastare. Come si vede, e come era inevitabile, il discorso su *Filippini* subito si colora e allarga ad altri, divenendo un frizzante capitolo di storia della editoria e della cultura italiana. Certo, come osservava Umberto Eco ricordando nel necrologio la dimensione discreta di quel “lavoro culturale”, *Filippini* si trovò in quegli anni al crocevia di molte e generose iniziative e una giovanissima Feltrinelli gli permise una libertà di manovra e sperimentazione che altre più consolidate case editrici gli avrebbero forse negato<sup>8</sup>. Ma ciò in fondo

---

6 U. Eco, *Un inviato tutto speciale*. Introduzione a E. *Filippini, La verità del gatto. Interviste e ritratti 1977-1987*, a cura di F. Pietranera, Torino, Einaudi, 1990, p. XII.

7 Milano, Fondazione Feltrinelli, Archivi: Cartella *Filippini*.

8 «Credo che nella storia di una cultura bisogna, a distanza, saper scavare per individuare i personaggi che non sono mai stati direttamente alla ribalta col libro loro personale – col grande libro di filosofia, con il romanzo, con la raccolta di poesie – e che però si trovano in molti punti cruciali dietro gli altri, ad ammirare, e che quindi molte volte hanno una funzione più protagonista ancora di quella di molti pseudoprotagonisti» (U. Eco, Intervista alla RSI del 22 luglio 1988: cit. in G. Volonterio, *Dalla «letteratura viva» alla «visione»*, in *Enrico Filippini: tra illuminismo e «coscienza infelice»*, atti del convegno di Lugano, 7 febbraio 1997, numero monografico di «Cenobio», a. XLVI, n. 4, 1997, p. 345 n. 1).

si innestava bene su i dati di un carattere aperto e intellettualmente curioso fino allo scialo, appassionato e generoso di tempo e energie e soprattutto posto decisamente al servizio degli altri. Per questa dimensione di “scialo” intellettuale, Giacomo Marramao ha rinviato «alla tematica bataillana della “dépense”» e Giaro Daghini, amico della prima ora e protagonista della comune milanese di Via Sirtori, ha parlato di «linee di fuga ad altissimo livello» che Nani assecondava così naturalmente<sup>9</sup>. E osservazioni analoghe sulla generosità e la non comune vivacità di Nani mi sono venute da intellettuali a lui più “esterni” e tuttavia simpatetici, che ne hanno colto i tratti più esposti: così il francesista Stefano Agosti o *l'editor*, e poi direttore della Casa editrice Tusquets di Barcellona, Beatriz de Moura, sulla quale tornerò in fine di questo contributo perché è all'origine di una singolare iniziativa che riguarda la storia del Gruppo 63.

Vorrei invece ora richiamare l'attenzione su un ambito rimasto vergine alla ricerca, ma che credo importante per Nani: quello delle relazioni che ebbe con il mondo intellettuale e editoriale spagnolo e ispanoamericano e del ruolo che ebbe alla Feltrinelli nell'aprire a quelle letterature, contribuendo in particolare, con altri e più noti compagni di strada, a trasferire in Italia il cosiddetto “boom” della narrativa latinoamericana nei primi anni Sessanta.

Facendo perno sugli scritti giornalistici di Filippini, e particolarmente sulle interviste fatte per «la Repubblica» a scrittori come García Márquez, Ernesto Sábato, Adolfo Bioy Casares, Heberto Padilla e altri, Alessandro Bosco ha richiamato questa letteratura entro il percorso intellettuale di Nani<sup>10</sup> e ha poi fissato l'inizio dei suoi interessi ispanoamericani al 1965<sup>11</sup>. Le interviste costituisco-

9 G. Marramao, *La passione del disincanto*, in *Enrico Filippini: tra illuminismo e «coscienza infelice»*, cit., pp. 301-306, a p. 302 e G. Daghini, *Il mondo della presenza*, ivi, pp. 312-316, a p. 314: «Nani è stato un personaggio che ha praticato le linee di fuga ad altissimo livello, e uso questa figura in positivo, come positività». Quanto il concetto qui ricordato da Daghini abbia a che fare con quello di «*Ideenflucht*» di uno psichiatra che sarà caro a Filippini come Ludwig Binswanger (*Über Ideenflucht*, Zürich 1933) non saprei dire.

10 E. Filippini, *Frammenti di una conversazione interrotta. Interviste 1976-1987*, a cura di A. Bosco, Castelvechi, Roma 2013 (in particolare le interviste e i commenti a García Márquez, Ernesto Sábato, José Donoso e altri scrittori latinoamericani).

11 A. Bosco, *Enrico Filippini dalla Feltrinelli a «la Repubblica»* in «Tradurre.

no in effetti un eccellente punto d'avvio, ma la documentazione disponibile tanto sul fronte ispanico che latinoamericano è però tale da incoraggiare senz'altro un approfondimento che ne precisi anche la prospettiva con cui guardare al fenomeno.

Occorre intanto tenere uniti l'interesse per il subcontinente dell'America latina e quello per la Spagna, paese che con la Francia costituisce alla fine degli anni Cinquanta la naturale porta d'ingresso in Europa di quella letteratura; e, in secondo luogo, – poiché l'interesse per l'America latina è inseparabile dalla lettura che la generazione immediatamente precedente a Filippini dà della Spagna – va posto il problema di quale Spagna fosse presente al mondo intellettuale cui Filippini entra a far parte arrivando a Milano nei primi anni Cinquanta.

Da un lato, nell'immediato dopoguerra, il paese restava con il Portogallo l'unico della vecchia Europa ad essere retto da una dittatura militare, la Grecia divenendo tale solo più tardi, col regime dei Colonnelli; dall'altro la guerra civile seguita, nel luglio del 1936, all'*alzamiento* franchista contro la seconda Repubblica era ormai avvertito, da uno schieramento politico ampio e trasversale, non solo come un conflitto simbolo tra repubblicani e franchisti ma come l'anticamera stessa del secondo conflitto mondiale. Da questi due aspetti deriva la "lettura" della guerra civile spagnola come una tappa decisiva anche nella formazione della coscienza antifascista in Italia, tema sul quale Vittorini insiste fin dal settembre del 1945 su «Il Politecnico» e che poi riprenderà nelle pagine di *Diario in pub-*

---

Pratiche, teorie e strumenti», n. 8, 2015 (disponibile in rete): «A occuparsi di quella letteratura in realtà era Valerio Riva, che già nel 1960 aveva pubblicato il *Pedro Pàramo* di Juan Rulfo nella collana "Le Comete". Ma nel 1964 Riva si assentò per lunghi mesi in giro per le Americhe (Cuba, Messico, Stati Uniti) e un giorno in casa editrice si presentò, "una signora di cui ora mi sfugge il nome [era Fausta Leoni] e mi portò la traduzione di *Sopra eroi e tombe* di Ernesto Sábato, argentino. Non l'avevo mai sentito nominare. Ma bastava sfogliare: c'era dentro un continente" [la citazione è da un articolo di Filippini apparso su "L'Espresso" del novembre 1980, per cui vedi oltre]. Il romanzo uscì per Feltrinelli nel 1965 e fu l'inizio dell'intenso rapporto di Filippini con la letteratura e con gli scrittori latino-americani». Vedremo che l'apertura alla letteratura dell'America latina è, alla Feltrinelli, precedente sia all'edizione di Rulfo che all'incontro con Sábato.

Un cenno all'interesse per il mondo ispanoamericano anche in M. Fuchs, *Enrico Filippini editore e scrittore*, p. 57.

blico (1957). Ma è giudizio che anche Calvino condivide mentre fa del romanzo di Hemingway *Per chi suona la campana* un simbolo di quella stagione politica. Questi fatti, accompagnati dal dibattito più ampio attorno alle sorti dell'Europa nell'immediato dopoguerra, sono ben presenti alla generazione di Filippini, più giovane di soli nove anni rispetto all'autore ligure.

Questa era la lettura della guerra civile spagnola che Vittorini dava sul primo numero de «Il Politecnico»:

Questo fu scuola per la massa di noi: la guerra civile di Spagna, la stessa versione fascista della guerra civile di Spagna, quanto i giornali fascisti scrivevano della guerra di Spagna, e quanto si poteva afferrare tendendo l'udito, di dentro alla cuffia di un apparecchio a galena, verso le prime voci non fasciste che finalmente giungessero fino a noi: Madrid, Barcellona. Ricordate l'inverno del '36-'37? Ogni operaio che non fosse un ubriacone, e ogni intellettuale che avesse le scarpe rotte, passarono curvi sulla radio a galena, ogni loro sera [...]. Venivano le notizie delle Bastiglie non espugnate, l'Alcazar non espugnato, Jaca non espugnata, Teruel non espugnata, Saragozza non espugnata, e Antequerra, invece perduta, Malaga perduta, Bilbao prossima a cadere [...]. Così si è formata l'educazione politica degli italiani che ora hanno battuto il fascismo e vogliono costruire un paese nuovo: non per trasmissione di esperienza da padri a figli e da vecchi a giovani, ma per dure, brutali lezioni avute direttamente dalle cose e dentro le cose, per lente maturazioni individuali, per faticose scoperte di verità, tutta auto-educazione, e tutta tra il luglio del '36 e il maggio del '39. Il vecchio antifascismo italiano non lo trovammo infatti, che dopo [...]. Fu perché la guerra civile di Spagna ci aveva insegnato anche a cercare...

Nel 1964, ristampando *Il sentiero dei nidi di ragno*, suo primo romanzo resistenziale (1947), Calvino coniugava il ricordo dell'immediato dopoguerra con quello del romanzo di Hemingway, al quale in parte si ispirava e che era divenuto, nel frattempo, più in generale, un testo-emblema di quella stagione postbellica:

Appena finito di fare il partigiano trovammo (prima a pezzi sparsi su riviste, poi tutto intero) un romanzo sulla guerra di Spagna che Hemingway aveva scritto sei o sette anni prima: *Per chi suona la campana*. Fu il primo libro in cui ci riconoscemmo.<sup>12</sup>

12 Per queste e altre testimonianze sul triennio, si veda M. Domenichelli, *La guerra civile spagnola nella letteratura italiana, per poche tracce*, in M. de las N. Muñiz Muñiz, J. Gracia (a cura di), *Italia/ Spagna. Cultura e ideologia dal 1939 alla transizione. Nuovi studi dedicati a Giuseppe Dessì*, Bulzoni,

Andrà ricordato come la prima diffusione del romanzo di Hemingway avvenisse in Italia quasi contemporaneamente per due strade: quella dell'edizione Mondadori del 1945<sup>13</sup>, e quella a puntate (tra settembre 1945 e aprile 1946) proprio sulle pagine de «Il Politecnico». Ma era certamente il foglio di Vittorini a inescare il dibattito tra i detrattori di un Hemingway accusato d'essere privo di un vero «progetto rivoluzionario» (così gli ambienti vicini al PCI di «Rinascita») e il mondo intellettuale che a quella rivista si rifaceva. Quel dibattito, è altrettanto noto, sarebbe poi sfociato nell'altra questione particolarmente discussa nel primo dopoguerra su «Il Politecnico», quella del più generale «impegno dell'intellettuale» nella società. Ora, tutto ciò fu certamente molto presente a Filippini e ai suoi amici e anzi possiamo dire che rappresentò il retroterra culturale e politico di quella generazione, se – come ha opportunamente sottolineato Giairo Daghini – quella rivista è da annoverare senz'altro tra gli incunaboli della loro formazione politico-culturale<sup>14</sup>.

Una tale sensibilità accompagnò dunque la scoperta della Spagna di Filippini, il quale doveva pure avere qualche informazione sulla solidarietà antifascista venuta dalla Svizzera e dal Ticino al tempo della guerra civile<sup>15</sup>.

Due i luoghi da lui principalmente frequentati a partire dagli anni Cinquanta: Barcellona e Cadaqués. L'una, capitale dell'editoria e principale polo politico e culturale alternativo a Madrid; l'altra, dimora estiva privilegiata di intellettuali e artisti ma anche di molta

---

Roma 2011, mentre sulla ricezione del romanzo di Hemingway in Calvino e dintorni, basti A. Dini, *Calvino, Hemingway e «Per chi suona la campana»*, in «Studi italiani», n. 54, 2015, pp. 73-112.

- 13 La cita A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 1959, pp. 455-456, che per altro affronta la questione della guerra civile esclusivamente dal punto di vista spagnolo, con pochissimi riferimenti all'Italia. Non fa eccezione, il capitolo su Hemingway, incardinato sulla visione della guerra civile che fu sua: pp. 351-365.
- 14 Daghini ha opportunamente richiamato l'importanza de «Il Politecnico» per la sua generazione presentando, con Cesare Segre e altri, la ristampa einaudiana della rivista al Ginnasio di Locarno nel 1975.
- 15 Di lì a qualche anno documentata sull'«Archivio Storico Ticinese» dello storico Virgilio Gilardoni: cfr. *Volontari ticinesi in difesa della Repubblica di Spagna*, «Archivio Storico Ticinese», nn. 65-68, 1976 (sui circa 800 volontari svizzeri il Ticino ne fornì, da solo, una ottantina). Sull'argomento, anche vari interventi dello storico Mauro Cerutti disponibili in rete.

borghesia catalana più o meno “illustrata”, a un passo dalla Port Lligat di Dalí e da quella Portbou che nell'agosto del 1940 aveva visto la tragica fine di Walter Benjamin. A partire dagli anni Cinquanta, Cadaqués aveva goduto di grande fortuna presso il ceto borghese e intellettuale catalano ma anche presso un variegato mondo di artisti (vi soggiornavano in estate Duchamp, Man-Ray, John Cage ecc.): un “turismo” colto e cosmopolita attirato anche dall'eccezionale stato di conservazione del villaggio per il quale avevano operato, in quegli anni, particolarmente due architetti: l'inglese Peter Harnden e l'italo-svizzero Lanfranco Bombelli (madre svizzera e nonno di Morcote). Questi, insieme a colleghi catalani come José Antonio Coderch, Federico Correa o Alfonso Milà, avevano in certo modo adottato Cadaqués, restaurandolo e facendone – come scriverà anni dopo García Márquez – «el pueblo más hermoso y mejor conservado de la Costa Brava»<sup>16</sup>.

Filippini fece in tempo a incrociare quel mondo, dove insieme a Bombelli, che vi tenne tre gallerie d'arte esponendo per la prima volta in Spagna opere di Duchamp e d'altri artisti contemporanei<sup>17</sup>, poteva incontrare anche parte del mondo editoriale catalano, che lì si rifugiava nei mesi estivi. È certo un dettaglio, ma sappiamo che nell'agosto del 1967 Filippini alloggiava in Carrer Solitari 1, nella casa dell'editrice Esther Tusquets, prima traduttrice di Susan Sontag in Spagna e buona amica di Umberto Eco<sup>18</sup>; ma anche a pochi

16 «El País» del 25 agosto 1982.

17 Tra gli artisti che esposero alla «Galeria Cadaqués» (1973-1997) ci furono Richard Hamilton, Max Bill, Richard Pau Lohse, Dieter Roth, Jopseph Beuys, Jasper Johns, John Cage, Man-Ray, ecc. Nel 1976, Bombelli apre la «Galeria Cadaqués 2», che sarà attiva fino al 1989 (con mostre di D. Gnoli, D. Hockney, L. Mies van der Rohe, F. Stella, J. Beuys, T. Carr) e, nel 1983, la «Galeria Cadaqués III» che starà aperta fin al 1985. Si veda l'intervento di A. Pizza nel catalogo M. Martín Madrid, A. Noguera Nieto (comisaris), *El Cadaqués de Peter Harnden i Lanfranco Bombelli* (con testi di J. Bohigas, F. Correa, Q. Español, J. Frechilla, Golobart, S. Illescas, F. Lorenzo, Manuel Martín, A. Milà, G. Mora, A. Pizza, R. Regás, T. Rumeu, C. Tena, E. Terradas, O. Tusquets, F. Villavecchia), *Collegi d'Arquitectes de Catalunya*, Girona 2002, p. 34. Il catalogo delle esposizioni in <[https://www.auction.fr/\\_fr/lot/galeria-cadaques-catalogos-1973-1997-mit-35-signierten-originalgraphiken-11869569](https://www.auction.fr/_fr/lot/galeria-cadaques-catalogos-1973-1997-mit-35-signierten-originalgraphiken-11869569)>.

18 Lettera di Filippini a Edoardo Sanguineti in E. Sanguineti, E. Filippini, *Cosa capita nel mondo. Carteggio (1963-1977)*, a cura di M. Fuchs, Mimesis, Milano 2018, p. 174 (leggo il ! che segue il nome della via come indicazione

metri dalla casa di Lanfranco Bombelli, che iniziato a formarsi a Milano era poi riparato a Zurigo nel 1943, continuando gli studi al Politecnico. Una coincidenza che rientra in quella curiosa *liaison* tra Ticino e Catalogna di cui è esempio recente un politico come Manuel Valls, la cui zia Mariuccia Galfetti di Blenio aveva sposato il noto editore barcellonese Gustavo Gili.

Barcellona era invece la sede di varie giovani ma dinamiche case editrici che avranno un ruolo di apertura nell'ultimo periodo franchista e poi durante la transizione: così quella fondata da Carlos Barral, la Casa editrice Anagrama di Jorge Herralde (di recente entrata – dopo sessant'anni di attività – nel Gruppo Feltrinelli) o la ricordata Lumen della Tusquets. Questo rapporto con il mondo editoriale catalano contò – lo vedremo – per l'ambiente della Feltrinelli e per l'arrivo in Italia della letteratura latinoamericana. In questo, Barcellona ebbe una funzione unica, non ultimo per la scelta che molti scrittori latinoamericani avevano fatto di risiedervi: non solo García Márquez, che ci abitò per sette anni dal 1967 al 1974, ma anche Mario Vargas Llosa, Carlos Fuentes, Jorge Edwards e altri. Tale scelta si opponeva a quella di Madrid, dove ancora resistevano a transizione avviata sacche importanti del Regime e coincideva con la presenza, nella capitale catalana, di quella che sarebbe divenuta la più potente agente letteraria di molti scrittori latinoamericani in Europa, Carmen Balcells. Donna autoritaria e temibile, con cui gli editori, Feltrinelli compreso, dovevano fare i conti per pubblicare i “suoi” autori, la Balcells non era in prima istanza una donna amata e non uscì completamente indenne da quel periodo di fasti letterari. Il ritratto che di lei lasciò lo scrittore cileno José Donoso nel suo *El jardín de al lado*, edito nel 1981 da Seix Barral (la casa editrice di Carlos Barral e Victor Seix) appare sintomatico di un malessere che in qualche caso arrivò a lambire i suoi stessi scrittori latinoamericani<sup>19</sup>.

---

invece del numero civico). La Tusquets (1936-2012), sorella dell'architetto e artista Oscar Tusquets, educata al Collegio tedesco di Barcellona fondò e diresse l'editoriale Lumen.

19 Manca uno studio sulla Balcells, la cui agenzia letteraria continua a Barcellona dopo la sua morte (2015). Un breve ricordo ha dato il critico letterario catalano J. M. Castellet, *Memòries confidencials d'un editor seguit de Tres escriptors amics*, Edicions 62, Barcelona 2012, pp. 70-73. Uno studio del romanzo di Donoso ha dato Nadine Dejong (che cito più avanti, alla nota



(Da sinistra a destra) Vargas Llosa, Carlos Fuentes,  
García Márquez e José Donoso.

Il rapporto tra Spagna e America latina che tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta trova a Barcellona un suo snodo, avrebbe in seguito trovato terreno fertile in Italia dove un interesse per il mondo ispanoamericano era timidamente maturato già nel secondo dopoguerra, trovando in studiosi come Giovanni Maria Bertini, Franco Meregalli o Carlo Bo alcuni dei suoi alfiери accademici. Questa apertura del mondo culturale italiano al subcontinente aveva comportato la nascita, a Venezia fin dal 1946, dei «Quaderni Ibero-Americani» e l'anno dopo degli «Studi di letteratura ispanoamericana» mentre parallelamente un interesse più istituzionale era alla base della creazione, nel 1959 proprio nella Milano di Feltrinelli, della prima cattedra di letteratura ispanoamericana all'Università Bocconi<sup>20</sup>. Avranno poi contato – come ha ricordato l'ispanista Giu-

32), della quale qui basteranno queste righe: «La figura de Nùria Monclús – versión novelesca de la agente literaria catalana Carmen Balcells – concentra muchas de las insinuaciones de Julio, unas insinuaciones que más de una vez se transforman en acusaciones explícitas: “diosa tiránica” (p. 44), “bruja de las finanzas [...], catalana pesetera y avara, prestamista hebrea” (p. 139), Nùria Monclús no es sino la “legendaria capomafia del grupo de célebres novelistas latinoamericanos” (p. 44)».

20 Ricorda queste tappe Giuseppe Bellini dando una bibliografia delle tradu-

seppe Bellini - anche i soggiorni in Italia di due cileni come la scrittrice Gabriela Mistral (primo Nobel dell'America latina, nel 1945) e il poeta Pablo Neruda, del quale Quasimodo iniziava, nel 1952 a Milano, la fortuna italiana con una scelta di *Poesie* (illustrate da Gutuso) e Dario Puccini traduceva il *Canto general* nel 1955. O ancora la presenza, negli anni Sessanta, dello scrittore guatemalteco Miguel Ángel Asturias, che tenne dei corsi nelle università italiane<sup>21</sup>. Neruda sarà poi tradotto soprattutto dalla Nuova Accademia a Milano.

L'ispanista probabilmente più implicato con la casa Feltrinelli ritengo fosse il critico e traduttore Dario Puccini, che da assistente di Ungaretti alla cattedra di letteratura italiana moderna e contemporanea di Roma tra il 1938 e il 1942 si era volto al mondo ispanico e ispanoamericano, facendo suoi particolarmente poeti come Miguel Hernández e Vicente Aleixandre e operando però anche per la diffusione di autori latinoamericani come Borges, Neruda, Octavio Paz o García Márquez. Di lui restano, alla Fondazione Feltrinelli di Milano, vari giudizi editoriali su autori latinoamericani, che sono a volte dettagliate analisi critiche di libri poi destinati a grande fortuna o invece rifiutati dall'Editore<sup>22</sup>. Per capire l'importanza di simili testimonianze occorre pensare che sono questi gli anni in cui l'America latina e la sua letteratura iniziano a essere considerate per sé e non più come una appendice della vecchia Europa e che la rivendicazione per il riconoscimento politico e culturale che vi sottostava era un tema presente in quasi tutti gli autori latinoamericani e, di conseguenza, in gran parte degli studiosi. In tal senso, questi sono certamente anni ca-

---

zioni latinoamericane in Italia, negli anni che ci interessano: cfr. G. Bellini, *Bibliografia dell'ispanoamericanismo italiano: traduzioni*, in «Rassegna iberistica», n. 6, dicembre 1979, pp. 3-42.

21 G. Bellini, *Bibliografia*, cit., p. 7. In quest'ambito, e specificamente sul ruolo che ebbero le traduzioni poetiche (anche castigliane e ispano-americane) si veda M. Marchetti, *Quando si leggeva (e si pubblicava) poesia. Il momento magico degli anni Cinquanta e dei Sessanta*, in «Tradurre. Pratiche teorie strumenti», n. 10, primavera 2016 (disponibile in rete).

22 Milano, Archivio della Fondazione Feltrinelli, cartella "Dario Puccini": C7/C1/7029. Su Puccini, si veda la voce di G. Morelli nel del *DBI*, 85, 2016; ma per quello che qui importa soprattutto l'amicizia con Carlos Barral (su cui di seguito) ricordata in *Carlos Barral en mis recuerdos y en su poesía*, «Revista de Occidente», nn. 110-111, 1990, pp. 85-92 e le *Memorias* di questo, qui alla nota 38, pp. 429 e 757.

ratterizzati anche da una forte componente ideologica<sup>23</sup> ma che hanno portato altrettanto certamente a uno sguardo nuovo su un paese in cui, più che altrove, la letteratura pareva da tempo essere divenuta una delle poche armi ancora a disposizione dell'intelligenza per una lotta non armata contro le dittature che da Cuba al Cile capeggiavano i vari Batista, Trujillo, Somoza, Stroessner o Pinochet.

A questo clima non è ovviamente estranea la Casa editrice Feltrinelli che fin dai suoi esordi pubblica autori (a volte già editi in Francia<sup>24</sup>) fortemente compromessi con ideali democratici, repubblicani e antifranchisti. È il caso, fin dal 1955, di Vicente Blasco Ibañez con *La Baracca* o di Juan Hermanos con la *Spagna clandestina*, romanzo sulla resistenza antifranchista<sup>25</sup>. Del 1958, è il primo romanzo latinoamericano, *El señor Presidente* del guatemalteco Miguel Ángel Asturias: una sorta di ritratto satirico del dittatore sudamericano come daranno poi anche Gabriel García Márquez nell'*Autunno del Patriarca* (1975), il paraguaiano Augusto Roa Bastos o il peruviano Mario Vargas Llosa. Di Asturias, che sarebbe poi stato principalmente un autore di Vallecchi, fin dal 1949 a Roma gli Editori riuniti avevano tradotto *Il Papa verde*. Nel 1958, usciva *La spedizione dei Catalani in Oriente* dell'aragonese Ramon Muntaner, un testo medievale ma che apriva a un paesaggio più ampio fuori di Spagna, e soprattutto Feltrinelli pubblicava (con introduzione dello storico del cristianesimo Alberto Pincherle) *La leggenda nera. Storia proibita degli Spagnoli nel Nuovo mondo* del domenicano Bartolomé de Las Casas, una cruda testimonianza delle carneficine spagnole nel Nuovo mondo e dunque un libro

23 Si pensi, per esempio all'ispanista, critico e traduttore Antonio Melis (1942-2016), eccellente conoscitore di varie culture latinoamericane (tradusse dal *mapuche* e dal *quechua*) e ai suoi interventi su «Critica marxista» (1967), «Fronte popolare», ecc. Una sua riflessione su *Il «boom» del romanzo e le scelte editoriali (L'immagine della cultura latino-americana in Italia)* è in «Rivista politica internazionale», genn. 1979, pp. 85-91.

24 Tanto che un ispanoamericanista come Antonio Melis, riferendosi particolarmente alla letteratura fantastica rioplatense (Borges, Cortázar, Bioy Casares, Silvina Ocampo, ecc.) arriva a parlare di «subalternità» e «dipendenza» dalle traduzioni francesi: A. Melis, *Il «boom» del romanzo*, cit., p. 85.

25 Cfr. Feltrinelli 60. 1955-2015. *Catalogo storico*, cit., pp. 178 e 293.

direttamente implicato con la storia coloniale dell'America latina. Ma il vero secondo libro di quella letteratura dovevano essere, nel 1959, i racconti dell'*Aleph* di Borges, un autore già allora tra i più "europeizzanti" del subcontinente e però, fuori della sua Argentina, quasi ignoto<sup>26</sup>. Il suo traduttore, Francesco Tentori Montalto, poeta e amico di Luzi e frequentatore del mondo letterario italiano, ci porta dritti nell'ambito di quella nuova cultura ispanistica, cui – senza essere un adepto – anche Filippini comincia in quegli anni a respirare l'aria. Tentori aveva in precedenza curato un'antologia della *Poesia ispano-americana del '900* da Guanda nel 1957 e poi i *Narratori ispano-americani* presso lo stesso editore, nel 1960. Tradurrà poi vari romanzi di Borges proprio mentre la lettura "resistenziale" della Spagna che ho ricordato sopra produceva, presso Feltrinelli, un libro come il *Romancero della Resistenza spagnola 1936-1959* di Dario Puccini (1960), grossa antologia poetica centrata sui poeti della guerra civile spagnola.

Bellini, Tentori, Puccini e poi per esempio Franco Moggi, Antonio Melis e altri che capiterà di nominare fanno parte di quella rete di traduttori e ispanisti che tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta contribuì in modo rilevante alla conoscenza della letteratura dell'America latina stimolati da editori a volte "minori" ma attenti a quel mondo, come Guanda, Lerici, Cisalpino e La Goliardica (poi Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica), Accademia e Nuova Accademia o la stessa Feltrinelli a Milano. Altri e anche più noti editori si aggiungeranno poi come l'Einaudi, la Bompiani o la Mondadori o, a Firenze, la Vallecchi che avrà in Franco Moggi un traduttore particolarmente attivo<sup>27</sup>. Un nuovo sguardo avvolgeva così amorosamente il subcontinente americano, prima poco noto o al più considerato come un'appendice della vecchia Europa (e a maggior ragione della Spagna),

---

26 Sull'educazione europea di Borges, conseguente ad una educazione avvenuta in vari paesi, ricordo qui l'opinione dello scrittore cileno José Donoso rilasciata a Filippini, in una intervista del 4 maggio 1985 (ora in E. Filippini, *Frammenti di una conversazione interrotta*, cit., pp. 231-232): «i superficiali dicono che Borges è uno scrittore europeo, sbagliano. I suoi traffici con la letteratura europea sono tipicamente argentini. Borges è, caso mai, uno scrittore "europeista" o "europeizzante", come tutti noi».

27 Si veda la rassegna cit. di G. Bellini, *Bibliografia dell'ispanoamericanismo italiano*, cit.

anche per la formazione europea, spesso francesizzante più che anglossassone, di vari suoi autori e all'America latina si iniziava a riconoscere una propria fisionomia culturale, come molti autori ispanoamericani da tempo rivendicavano<sup>28</sup>.

Senza entrare nel merito delle traduzioni e restringendo il discorso alla Feltrinelli, Ernesto Cicogna fu probabilmente tra i più attivi traduttori e tra 1968 e 1975 tradusse i primi romanzi di García Márquez (a partire da *Cent'anni di solitudine*), ma anche autori argentini come Puig e Borges, peruviani Scorza e Vargas Llosa o l'uruguayano Juan Carlos Onetti; e partecipò all'edizione feltrinelliana delle *Opere* e degli scritti di Ernesto Che Guevara, iniziata nel 1968. L'anno prima, Filippini compariva con Cicogna e Tilde Riva tra i traduttori de *La guerra di guerriglia e altri scritti politici e militari* del Che (1967), mentre Valerio Riva, collega di Nani alla prima Feltrinelli, sovrintendeva alle *Opere* (curate da Carlos Varela, con l'apporto di vari traduttori), rivedeva la prima cattiva traduzione da García Márquez e si applicava ad autori soprattutto cubani, traducendo *Il libro dei Dodici di Castro* di Carlos Franqui (1968). Il *Paradiso* di José Lezama Lima sarebbe invece uscito, per sua cura, da il Saggiatore (1971).

Si è detto della peculiare fortuna, in Italia, di Pablo Neruda. Andrà aggiunto che il poeta cileno troverà poi nell'ispanista Giuseppe Bellini il suo principale traduttore presso Nuova Accademia di Milano, mentre da Feltrinelli solo apparirà entro antologie di poesia ispanoamericana.

Infine, meno indentificabile con Feltrinelli sarà Angelo Morino, traduttore attivo anche presso altri editori.

Ai primi anni Sessanta, il cosiddetto "boom" della letteratura ispanoamericana si innesta dunque in Italia su una preesistente anche se a volte disorganica attività di traduzione, per la quale i nomi fatti andranno completati con quelli di almeno due intellettuali e accademici della prima ora, vicini all'ambiente degli Ermetici, come Oreste Macrí e Carlo Bo. Bo in particolare sarà attivo

---

28 Insistono su questo anche vari ispanisti: cfr. in particolare A. Melis, *Il «boom» del romanzo*, cit., che denuncia l'assunzione spesso superficiale («senza una precisa consapevolezza del retroterra storico») della letteratura e del mondo ispanoamericani in questi anni «solo in quanto appendice della storia e della cultura europea» (p. 89).

anche sul fronte della letteratura ispanoamericana. Questi due filoni convivranno in seguito con una lieve sfasatura cronologica alimentandosi vicendevolmente, sicché per Filippini i legami con gli editori e gli ambienti intellettuali catalani si riverberano di fatto anche sulla sua conoscenza del mondo latinoamericano. In questo percorso incrociato, due esperienze conteranno particolarmente per lui: il soggiorno a Cuba del 1967-1968 e l'ambiente del Premio internazionale di Formentor, che si riuniva sull'isola di Maiorca fin dal 1959: su entrambi, torno tra un momento.

Senza voler arretrare oltre il 1960, alla Feltrinelli fioriranno d'altra parte anche altre importanti antologie. Tra esse, cronologicamente la palma tocca alla *Spagna poesia oggi. La poesia spagnola dopo la guerra civile* (1962) del critico catalano Josep Maria Castellet, che ritroveremo nel giro di Formentor: un «viaggio – si avvertiva in copertina – attraverso il fascismo in Spagna tanto lungo che ancora dura». Ad essa seguono, nel 1970, i *Poeti ispano-americani contemporanei* di Marcello Ravoni e Antonio Porta. E di lì discenderanno altre antologie ispaniche e latinoamericane: quella di Angel Rama e Franco Moggi nel 1973; di Luigi Fiorentino e di Julia Maciel, rispettivamente nel 1975 e nel 1978 o altre di singoli autori fatti oggetto di scelta antologica come per esempio i *Canti cubani* di Nicolas Guillen, che cura Puccini per la Feltrinelli nel 1970<sup>29</sup>.

Il quadro è naturalmente lungi dall'essere completo, ma può dare un'idea di ciò che Nani aveva a disposizione negli anni in cui si avvicina all'America latina, tanto più se si tien presente che queste edizioni arrivavano a un vasto mondo che non includeva solo gli ispanisti di professione, come dimostrano, *una tantum*, le recensioni di Mario Luzi e Giovanni Giudici ai *Poeti ispano-americani* di Ravoni e Porta, apparse nel 1970 rispettivamente sul «Corriere della Sera» del 2 aprile e su «L'Espresso» del 12 aprile<sup>30</sup>.

29 Si accenna, nell'ordine, a J. M. Castellet, *Spagna poesia oggi. La poesia spagnola dopo la guerra civile*, Feltrinelli, Milano 1962; F. Moggi (a cura di), *Latinoamericana. 75 narratori*, Introduzione di A. Rama, Vallecchi, Firenze 1973, 2 voll.; L. Fiorentino (a cura di), *Ragguagli della poesia ibero-americana moderna e contemporanea*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1975 e J. Maciel (a cura di), *Roque Dalton, Javier Heraud, Francisco Urondo. Tre poeti assassinati*, Vallecchi, Firenze 1978. Altri titoli derivano da G. Bellini, *Bibliografia dell'ispanoamericanismo italiano*, cit.

30 Ma la rete censoria è, in questa stagione, anche più capillare. Bastino

*Interludio cubano*

Dell'avvicinamento di Filippini all'America latina vanno ricordare altre tappe fondamentali. Nel novembre del 1980, esce su «L'Espresso» un suo scritto sul cosiddetto “boom” della letteratura latinoamericana: *Ricordo personale del cosiddetto boom*<sup>31</sup>. Che il titolo non sia redazionale (come, credo, molti dei suoi articoli) dice l'allusione che contiene al romanzo di José Donoso che ho già ricordato e che in Italia esce da Bompiani, proprio negli anni in cui vi collabora Filippini (1974): *Historia personal del “boom”*. Si trattava di un testo ironico e pungente sul mondo letterario latinoamericano che prendeva a partito l'etichetta di “boom” con cui quegli autori erano ricevuti in Europa. Donoso da quel “boom” era rimasto escluso, pareva in qualche modo vendicarsi. Ma che il suo libro non fosse solo un semplice sfogo mostra la insistenza con la quale lo scrittore rielaborò negli anni quel testo con l'effetto, come ha rilevato Nadine Dejong che ne ha studiato le diverse redazioni, di attenuarne in parte la vis polemica iniziale<sup>32</sup>. Poco tempo dopo l'uscita della traduzione italiana, da Bompiani, Filippini conoscerà Donoso invitato dall'Editore a presentare un altro suo romanzo: siamo alla metà degli anni Settanta, come ricorderà intervistandolo su «la Repubblica»<sup>33</sup>. Ai veri protagonisti del “boom” (Vargas

---

questi esempi: D. Puccini dà conto sulla «Rivista Il Popolo» del 31 gennaio 1971 dei *Poeti ispano-americani del Novecento*, Eri, Torino 1971 (rist. di *Poesia ispano-americana del '900* di Francesco Tentori, Guanda, Parma 1957) e ancora su «Paese sera» del 18 gennaio 1974 di A. Moggi (a cura di), *Latinoamericana. 75 narratori*, cit.; A. Lupo sul «Corriere del Giorno» dell'11 aprile 1975 di L. Fiorentino (a cura di), *Ragguagli della poesia ibero-americana moderna e contemporanea*, cit.; A. Melis su «La Sinistra» del 21 marzo 1979 di J. Maciel (a cura di), *Roque Dalton, Javier Heraud, Francisco Urondo*, cit.; D. Puccini e rispettivamente S. Bertocci in «Rivista L'Ora di Palermo» 24 luglio 1970 e sulla «Rivista Il Popolo» del 28 luglio 1970 di M. Ravoni e A. Porta (a cura di), *Poeti ispano-americani contemporanei*, cit.

- 31 «L'Espresso», n. 45, 9 novembre 1980, pp. 128-129: un brano si legge in *Frammenti di una conversazione interrotta*, cit., p. 366.
- 32 Si veda N. Dejong, *A 25 años de la Historia personal del «Boom» de José Donoso*, negli *Actas del Congreso Sochel 1999*, Red Internacional del Libro, Santiago de Chile 2000, pp. 158-170: <<https://web.uchile.cl/publicaciones/cyber/14/tx12ndejong.html>>.
- 33 Si veda *Parla il leone stanco* su «la Repubblica» del 28 ottobre 1987 e ora in

Llosas, García Márquez, Carlos Fuentes, Julio Cortázar o Juan Rulfo) Filippini dedicherà poi negli anni altri interventi, trattandone o intervistandoli sullo stesso quotidiano.

Ma anche altri fatti illuminano il significato che ebbe allora il suo avvicinamento all'America latina. Nel novembre del 1967, Filippini è a Lugano, in compagnia di Feltrinelli, su invito del MGP (Movimento Giovanile Progressista), per parlare di Castrismo in America latina<sup>34</sup> e nel dicembre è due volte a Torino: la prima «per incontrare gli studenti occupanti» e la seconda per «accompagnare lo scrittore Mario Vargas Llosa in viaggio in Italia e invitato a una conversazione con gli studenti nel quadro dei controcorsi dedicati all'America Latina»<sup>35</sup>. La fine del 1967 e poi parte del gennaio del 1968, la passa a Cuba presenziando con Feltrinelli e Riva al Congresso culturale dell'Avana (4-11 gennaio), in occasione del quale l'isola diviene epicentro del dibattito della sinistra intellettuale, artistica e scientifica del mondo. L'appoggio al Vietnam contro l'aggressione nordamericana, quello alla decolonizzazione e, attualissimo, l'omaggio a Ernesto Che Guevara ucciso solo due mesi prima, il 9 di ottobre, sono tra i temi dibattuti. Per Riva e Filippini, il soggiorno ha però anche ragioni professionali. Mentre Giangiacomo Feltrinelli cerca, attraverso Riva, di mettere le mani sulle Memorie di Castro, Filippini è sulle tracce di scritti inediti del Che in vista dell'edizione che l'Editore pubblicherà delle *Opere* e del diario boliviano<sup>36</sup>. Nani finisce così pur brevemente per incontrare anche Fidel Castro di cui lascia un diver-

---

A. Bosco (a cura di), *Frammenti di una conversazione interrotta*, cit., pp. 301-306.

34 Secondo la testimonianza di Giorgio Bellini, «Archivio Storico Ticinese», n. 163, giugno 2018, pp. 94-115, a p. 106 (numero dedicato al 50esimo del 1968): «Dopo il suo viaggio con arresto in Bolivia, l'MGP [Movimento giovanile progressista, *N.d.R.*] aveva invitato Feltrinelli e lo scrittore e giornalista Enrico Filippini, per parlare del castrismo in America Latina. La serata si svolse il 22 novembre del 1967 nell'aula magna del liceo di Lugano, affollatissima».

35 Ne dà notizia in *Lotta di classe all'Università*, in «Quindici», n. 7, 15 gennaio 1968.

36 Questa prima edizione mondiale recava in copertina l'immagine del Che di Alberto Korda, destinata a diventare un'icona mondiale: la riproduce il catalogo Feltrinelli: cfr. *Feltrinelli 60. 1955-2015. Catalogo storico*, cit., p. 2 n. n. (tavola fuori testo).

tito ritratto in una lettera privata a Edith Campi del 13 gennaio 1968. Pochi mesi dopo, nel luglio del 1968, abbandonerà la Feltrinelli e in questo distacco deve avere avuto un ruolo anche il soggiorno cubano, evidenziando le diverse scelte politiche di *editor* e Editore<sup>37</sup>. Non siamo lontani del resto dai tempi della grave crisi economica che a seguito del fallimento della raccolta dello zucchero giustificherà la presenza sull'isola dei sovietici.

La lettera a Edith Campi, in cui Filippini parla degli inediti del Che e dell'incontro con Castro, contiene, credo, anche un riferimento al poeta cubano Heberto Padilla che quelle carte possedeva («l'amico che ha tanta roba»)<sup>38</sup>:

Varie faccende mi trattengono, soprattutto di ricerca (già coronata da buon esito però da perfezionare sul piano diplomatico) di certi scritti inediti del Che – domenica [...] passerò tutta la giornata in casa di un suo amico, che ha tanta roba, a discutere e a frugare [...]. Sono arrivato qui una settimana fa e mi sembra un anno [...].

Qui cade anche l'accento a Castro, incontrato appena fuori dell'Habana:

Immagina un villaggio contadino nella periferia dell'Avana. Un pueblito tutto nuovo. Ci sono andato ed è stata una grande emozione. A prima vista Fidel Castro sembra un suo sosia; non somiglia molto alla fotografia, si agita molto, ha molti tic, sembra un enorme ragazzo di 16 anni con la barba finta. Poi, quando parla, cambia completamente, diverso [da] quello della fotografia. E parla in un modo molto molto dissoluto, saltellando, giocherellando coi microfoni, e spiega e discute. Molto molto bello. Ieri sera, invece, forse ne hai letto sui giornali, ha fatto un discorso molto duro, solenne, martellato; avresti dovuto vedere le facce dei capetti comunisti italiani.<sup>39</sup>

37 Per questo e altri aspetti legati al rapporto con l'Editore si vedano A. Grandi, *Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Baldini & Castoldi, Milano 2000 e C. Feltrinelli, *Senior service*, Feltrinelli, Milano 1999.

38 Secondo Valerio Riva, frequentatore di Cuba fin dai primi anni Sessanta e allora in buoni rapporti con il regime castrista, Padilla «possedeva l'edizione "proibita" degli scritti del Che, alla cui preparazione editoriale credo avesse collaborato e che era stata ritirata dalla circolazione»: cfr. Introduzione a P. Golendorf, *Un comunista nelle prigioni di Fidel Castro*, Sugar S<sup>c</sup> Edizioni, Milano 1978, p. XL.

39 AF, Carteggi 2.1.3: lettera di Filippini a Edith Campi. La lettera va aggiunta alla documentazione richiamata nel bel commento di Bosco all'intervista di Filippini a Padilla: cfr. *Frammenti di una conversazione interrotta*, cit.,

Di Padilla, che due anni dopo sarà al centro di uno dei casi politico-giudiziari più discussi in Europa, Nani diventò nel seguito amico e quell'amicizia è rievocata a distanza in un'intervista dell'ottobre 1980. Posto agli arresti per un mese nel marzo del 1971 e autore di una "autocritica" che tirava in ballo vari intellettuali cubani che al pari suo avrebbero dovuto essere giudicati ugualmente "colpevoli", il caso Padilla costituì per molta sinistra una dolorosa occasione di ripensamento dei rapporti con il regime. La testimonianza più drammatica di questo "distacco" viene proprio da uno scritto di Valerio Riva, già collaboratore della Feltrinelli dov'era responsabile della letteratura straniera. Riva era stato un frequentatore assiduo e buon conoscitore degli ambienti castristi e nel 1967 aveva tradotto per Feltrinelli *l'Orazione funebre per Ernesto Che Guevara* di Fidel Castro; ma proprio in seguito al "caso Padilla" maturerà un distacco radicale misurabile nella virulenta prefazione intitolata *Il dissenso degli intellettuali a Cuba* che premette alle "memorie" di Pierre Golendorf, un francese che aveva passato vari anni nelle prigioni cubane<sup>40</sup>.

Due anni dopo l'edizione italiana delle "memorie", Filippini ricorderà la vicenda di Padilla e i suoi rapporti con Castro in un articolo (*E Fidel lo mise fuori gioco*)<sup>41</sup>, che è un altro esempio della beffarda allusività dei suoi titoli visto che Padilla era l'autore di un romanzo intitolato *Fuera del juego* (1968). E del «mio amico Heberto Padilla» farà menzione ancora nell'ultimo suo libro, non

---

pp. 340-343.

40 P. Golendorf, *Un comunista nelle prigioni di Fidel Castro*, Sugar S<sup>e</sup> Edizioni, Milano 1978, p. XXXIII (traduzione dello stesso Riva dell'originale francese *7 ans à Cuba. 38 mois dans les prisons de Fidel*, Belfond, Parigi 1976). Golendorf, che era arrivato a Cuba sulla fine del 1967 quando Riva invece se ne era andato definitivamente, era un militante comunista del Pcf, fotografo, di famiglia benestante. Fu accusato e imprigionato con l'accusa di esservi venuto a raccogliere informazioni attraverso una rete cui partecipava lo stesso Padilla e altri francesi. Al "caso Padilla", come tornante nella storia di una certa sinistra europea, accenna brevemente anche il catalano Josep Maria Castellet nelle sue *Memòries confidencials d'un editor*, cit., che ritroveremo nel giro di Formentor di cui dirò a breve (Castellet fu infatti legatissimo a Barral, amico di Filippini e Riva ai tempi della prima Feltrinelli): «L'afèr Padilla, que va esclatar l'any següent [1970], em va a distancies de les actituds de Castro envers els escriptors» (*Memòries*, cit., p. 53).

41 «la Repubblica» del 25 ottobre del 1980: ora in A. Bosco (a cura di), *Frammenti di una conversazione interrotta*, cit., pp. 121-126.

certo aperto al ricordo di amici fuori della vicenda amorosa con Elena<sup>42</sup>.

Sono questi solo alcuni episodi di quella che fu la “cultura” ispano-americana di Nani, perché una ricostruzione esaustiva delle relazioni con Cuba e con il subcontinente mi porterrebbe altrove. E tuttavia, è chiaro che Cuba fu, per Nani e per altri in quegli anni, un poco una cartina di tornasole per il riflesso che si sperava promovesse in un subcontinente segnato dalla presenza di numerose dittature. Allo stesso tempo, è probabile che per Nani la sensibilità per la letteratura latinoamericana passasse anche attraverso quella breve esperienza caraibica, che aveva in parte contribuito ad allontanarlo da Feltrinelli.

### *Barral e il Prix Formentor*

In questa doppia prospettiva ispano-americana, è centrale il ruolo dell'editoria catalana e il rapporto, divenuto amicizia, con uno dei giovani e più brillanti editori di Barcellona, prima e durante la transizione: Carlos Barral. Le sue memorie, edite dalla casa editrice di Esther Tusquets, sono una fonte importante anche per l'ambiente del Premio internazionale di Formentor e, in quell'ambito, per la presenza degli editori italiani<sup>43</sup>.

Barral significò a Barcellona molte cose, tra le quali l'istituzione nel 1959, sull'isola di Maiorca, del Premio internazionale di Formentor, che presto si dividerà in un “Prix Formentor” più “commerciale” e in un “Prix international de littérature” più prestigioso. A Maiorca, giungeranno così regolarmente autori e editori di tutta Europa, che Barral era riuscito a federare con lo scopo di aprire e diffondere la “buona letteratura” non solo di Spagna. Tra le sette case editrici inizialmente federate, alcune erano storiche come Gallimard, Einaudi o la tedesca Rowohlt di Amburgo; altre più giovani ma già vivaci come l'americana Grove Press (fautrice del “nouveau roman” e della “Beat generation” e editrice di Beckett e

42 «Poi siamo stati a Lugano. Mi ero ricordato dell'Hotel Splendide, dove una volta ho incontrato il mio amico Heberto Padilla», in E. Filippini, *L'ultimo viaggio*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 23.

43 C. Barral, *Memorias*, ed. de Andreu Jaume, Lumen, Barcelona 2015.

Henry Miller, autori non certo amati dalla Spagna franchista), o gli editori inglese George Weidenfeld (che, nel 1959, pubblicava *Lolita* di Nabokov), svedese George Svenson e lo stesso Barral<sup>44</sup>.



Primo convegno di Formentor (1959).

Sul fronte italiano i principali interlocutori erano Giulio Einaudi e l'*équipe* di Feltrinelli. Negli anni gli editori arriveranno a tredici, con l'inclusione da ultimo del Giappone, che tenterà più volte senza riuscirci di imporre uno scrittore come Mishima. Formentor fu insomma un'operazione ambiziosa e riuscita, volta tanto a diffondere la buona letteratura su scala europea ma non meno a sottrarre il paese all'isolamento cui l'aveva relegato il regime di Franco<sup>45</sup>. E il

44 C. Barral, *Memorias*, cit., p. 573. E si vedano anche le memorie di Jaime Salinas, che fu a lungo segretario del Premio e persona vicina a Barral: J. Salinas, *Travesías. Memorias (1926-1955)*, Tusquets, Barcelona 2003.

45 L'intento era di portare ossigeno nella asfittica Spagna franchista levandolo al contempo dall'isolamento gli autori e editori spagnoli, attraverso l'impegno di garantire ai premiati l'edizione: «A mi me interesaba romper el cerco de aislamiento de la edición española, unas de las murallas de confinamiento desde el interior, de la literatura» (Barral, *Memorias*, cit., p. 558).

Premio, nel quale Barral si era guadagnato scaltromente l'appoggio di uno scrittore tutt'altro che inviso al franchismo come José Camilo Cela (lui stesso per qualche anno "censore" di regime), divenne presto una «referencia constante para la vanguardia de la edicion europea»<sup>46</sup>.



Carlos Barral (al centro), Claude Gallimard (a sinistra)  
e Giulio Einaudi (a destra).

46 La citazione in Barral, *Memorias*, cit., p. 544. Per Cela "censore" di regime, cfr. José Andrés Rojo, *La extraña relación de Cela con la censura*, in «El País» del 30 settembre 2016. Ma lo stesso Cela era al contempo oggetto delle censure del regime: cfr. B. Hermoso, *'La colmena' censurada: las malditas páginas de Cela*, ivi, 29 settembre 2016. Il fenomeno della censura interesserà anche la letteratura dell'America latina: F. Sánchez e D. Fonseca, *Cuando el franquismo censuró el 'boom' latinoamericano*, in «El País», 30 giugno 2016: [https://elpais.com/cultura/2018/02/15/actualidad/1518723569\\_737099.html](https://elpais.com/cultura/2018/02/15/actualidad/1518723569_737099.html).

Barral fu dunque un importante tramite verso la Spagna e anche l'America latina pure per Filippini e di lui nel fondo omonimo si conserva qualche lettera di carattere editoriale. Nel 1959, la prima seduta del Premio aveva premiato *ex-aequo* Samuel Beckett e Jorge Luis Borges e, se l'irlandese era noto, il premio inaugurava invece la fortuna mondiale dell'autore argentino. Nel 1960 furono premiate le sperimentali *Congestture su Jakob* di Uwe Johnson, che Filippini aveva scoperto a Francoforte e Feltrinelli pubblicherà l'anno dopo. E per Nani i legami con Barral si strinsero ulteriormente<sup>47</sup>. Con Valerio Riva ne diviene amico e la relazione tra i "feltrinelliani" e l'editore e "bon viveur" catalano crebbe allegramente assecondata anche dal debole, comune ai tre, per il whisky. Su questa gioiosa collaborazione, Riva ha raccontato questo aneddoto a chiusa del necrologio dell'amico:

Un po' per ridere un po' no, lui [cioè Filippini, *N.d.R.*], io e Carlos Barral fondammo (un giorno) a Barcellona la Borrachones Editores, la Casa editrice degli Ubriachi. Finì in niente. Peccato. Non si potrà far più.<sup>48</sup>

E del resto, che l'alcool scorresse generoso e non costituisse una goliardica eccezione, conferma Nani stesso ricordando altrove come fosse stato anche all'origine di due grandi amicizie, quelle con Günther Grass e con García Márquez<sup>49</sup>.

Nel piccolo mondo di Formentor, la delegazione einaudiana e quella di Feltrinelli, con Riva in testa, godevano di un posto di assoluto rilievo. Barral era allora un piccolo editore, in costante, difficile lotta con la censura franchista e nel premio internazionale vedeva una strategia per aggirarla. Nelle *Memorias* racconta le relazioni col mondo letterario italiano: vi troviamo Ungaretti, Moravia, Calvino, Vittorini; l'ammirazione per Einaudi e il ricordo della numerosa delegazione einaudiana presente a Formentor (Luciano Foà, Giulio

47 M. Fuchs, *Enrico Filippini editore e scrittore*, cit., pp. 59-71.

48 V. Riva, *Caro Nani, ti ricordi la nostra via Andegari?*, in «Corriere della Sera» del 24 luglio 1988.

49 «Ci ritrovammo, verso le tre, Grass e io, ubriachi, in mezzo al Parco del castello Sforzesco, e lì fondammo un'amicizia» (E. Filippini, *Dalla parte del nano*, in *La verità del gatto*, cit., p. 34) o, l'ultimo dell'anno 1972 a Barcellona con Marquez: «sì, fu una grande notte di sbornia e di baldoria, c'era champagne e musica del Caribe [...]: Allende non era ancora morto, Feltrinelli sì» (ivi, p. 151).

Bollati o Davico Bonino, ma anche Cases, Sergio Solmi, Ripellino, Calvino, Vittorini, Moravia, Piovene, Carlo Levi ecc.)<sup>50</sup>, quella più ridotta di Feltrinelli con Riva e Filippini, che tuttavia non so dire se presenziasse e quando al premio. Calvino, invece, a Formentor era di casa e godeva di una stima del tutto particolare<sup>51</sup>.



Moravia a Formentor (1961).

- 50 Si veda soprattutto il cap. *La encruijada de Formentor* delle *Memorias*, cit., pp. 544-576, e le pp. 646 e ss. Per Ungaretti, si vedano le pp. 547-548; per Einaudi e la sua delegazione almeno pp. 552-554 e 559-562.
- 51 Interessanti le pagine sulla delegazione, di cui Calvino è riconosciuto «el jefe natural» (*Memorias*, cit., pp. 646 e ss). E si veda anche la testimonianza di Salinas, *Travesías. Memorias (1925-1955)*, cit., p. 375 secondo il quale «Assistió a casi todas las reuniones del Premio Formentor» e dove è ricordo degli italiani presenti a Formentor e del rapporto privilegiato con Vittorini. Ma è questo l'unico accenno di Salinas (1925-2011), per altro segretario del Premio, in un libro che tratta soprattutto dei suoi anni americani. Emigrato infatti negli Stati Uniti nel 1937, aveva fatto i suoi studi alla Johns Hopkins; tornato in Spagna nel 1955, entrava l'anno dopo in Seix Barral avviandosi una carriera editoriale. Tra 1982 e 1985 sarà Direttore generale del Libro e delle Biblioteche di Spagna, durante il governo socialista.

Negli anni, dopo quell'inizio promettente, le cose divennero però difficili per Barral e le pressioni del regime sempre più forti: nel 1962 la polizia sequestra e interroga il segretario del Premio Jaime Salinas, Carlos Barral e lo stesso Giulio Einaudi, al quale poco dopo sarà interdetta l'entrata in Spagna per aver pubblicato i *Canti della nuova resistenza spagnola 1939-1961* di Sergio Liberovici e Michele Straniero (1962)<sup>52</sup>. L'episodio valse a Einaudi anche una risentita lettera di Cela, che difendendo l'operato della censura gli rimproverava di ficcare il naso in casa d'altri<sup>53</sup>. Infine, nel 1967, il regime interviene e chiude definitivamente il premio, espelle i Formentoriani da Mallorca, priva Barral del passaporto e gli consiglia di andarsene altrove<sup>54</sup>. L'appuntamento editoriale conosce così anni di itineranza: prima a Corfù, poi a Salisburgo, Valescure (nel sud-est della Francia) e infine a Tunisi<sup>55</sup>; la morte dell'editore, nel 1989, fa il resto e un'epoca si chiude. Il "Premio Formentor de las letras" riprenderà solo nel 2011 e premierà, uno dopo l'altro, autori come Fuentes, Goytisolo, Javier Marías, Enrique Vila-Matas, Ricardo Piglia, Roberto Calasso. Fino ai più recenti Alberto Mangel e, nel 2018, Mircea Cartarescu.

### *Barcellona e il Gruppo 63*

Proprio nell'anno in cui il Premio è chiuso dal regime, Barcellona si propone di far da ponte tra l'esperienza della neoavan-

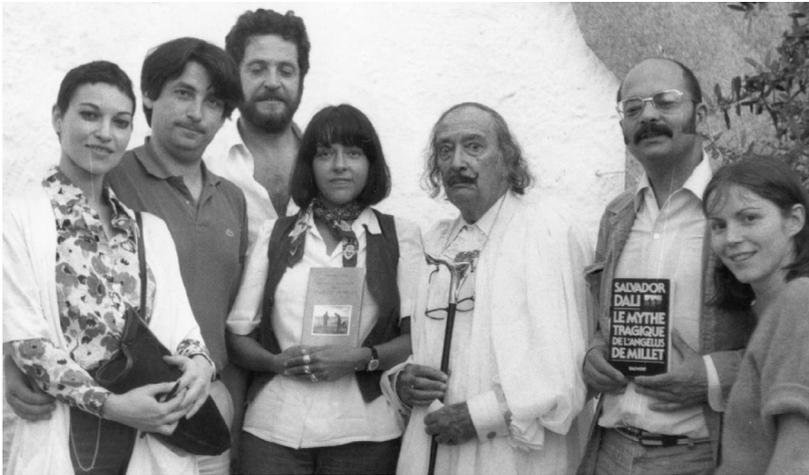
52 Cfr. C. Riera (a cura di), *Formentor. La utopía posible*, Grupo Barceló, Palma de Mallorca 2009, p. 194: «Fue en este año [1962 N.d.R.] cuando la policia se mostró especialmente interesada en asistir a los premios y en interrogar hábilmente a Barral, a Salinas y a Einaudi [...]. Poco después, a raíz de la publicación de *Canti della nuova resistenza spagnola* (1939-1961) por Einaudi, se le prohíbe a éste la entrada en España». E si veda anche C. Barral, *Memorias*, cit., p. 648 e 654.

53 Cfr. C. J. Cela, *Carta a Giulio Einaudi, mi editor italiano, en materia de libertad*, «Papeles de Son Armadans», n. 83, febbraio 1963, pp. 119-122.

54 C. Barral, *Memorias*, cit., p. 658 (per il passaporto) e, per la proposta dell'esilio, la lettera del 29 novembre 1990 di Yvonne Hortet, moglie di Barral, a Piero Gelli dell'Einaudi (Archivio Barral, Biblioteca de Catalunya, Barcellona). Agli «interrogatorios policiales, nocturnos y matinales» cui furono sottoposti Jaime Salinas, Barral e l'Editore Einaudi nel 1962 da parte della polizia franchista, accenna Barral, *Memorias*, cit., pp. 648, 654 e 658.

55 C. Barral, *Memorias*, cit., p. 653.

guarda italiana del Gruppo 63 e una parte del mondo intellettuale ispanico. L'iniziativa è di Beatriz de Moura, brasiliana con studi alla Scuola di traduzione di Ginevra, che trasferitasi a Barcellona aveva sposato l'architetto Oscar Tusquets, fratello di Esther e discepolo «per li rami» di Dalí.



(Da sinistra a destra) Ana Bohigas, Oscar Tusquets, Antonio López Lamadrid, Beatriz de Moura, Salvador Dalí e l'editore francese Jean-Jacques Pauvert

La de Moura, che già conosceva bene il mondo degli scrittori latinoamericani, organizza un incontro segreto tra il Gruppo 63 al completo e un'ampia rappresentanza del mondo intellettuale spagnolo. Partecipano scrittori come Gil de Biedma, Goytisolo, Ferrater, architetti come Ricardo Bofill, Federico Correa, Oscar Tusquets o Oriol Bohigas, pittori come Tàpies, Ràfols-Casamada, cineasti come Carlos Saura, ecc. Ma anche figure che abbiamo visto presenti su altri terreni, come l'editore Baral, il critico Castellet. E da parte italiana, al Gruppo capitanato da Inge Feltrinelli con Riva e Filippini si aggiunge l'architetto Gregotti. Come ha sottolineato la stessa de Moura ricordando a distanza quell'incontro, il lascito fu scarso e nutrì soprattutto gli spagnoli, che in pieno franchismo guardavano all'Italia

come a un laboratorio di lotte per le libertà civili; ma l'evento non fu senza interesse<sup>56</sup>. Ne nacque un giornalotto clandestino, sorta di *zamistat* libertario e beffardo battezzato «La Mosca»: un foglio d'ispirazione antifranchista ma prudente nell'esporre le proprie posizioni, che emergevano trattando di libri e eventi all'apparenza senza particolare valenza politica: una tattica comune certo a ogni più o meno eversivo *zamistat* ma forse più vicina a quello che, a partire da «Il Caffè» nella Milano dei Lumi, avrebbero poi fatto molte testate risorgimentali e poi liberali e antifasciste, trattando temi attuali e libertari sotto titoli all'apparenza innocui.



Frontespizio dell'ultimo numero de «La Mosca» (1969).

56 Su questo episodio si veda il contributo molto documentato di J. J. Lanz, *Eco en el espejo de Narciso. El diálogo hispano-italiano de la poesía contemporánea (1950-1975)*, in M. de las N. Muñoz Muñoz e J. Gracia (a cura di), *Italia/Spagna. Cultura e ideología dal 1939 alla transizione*, cit., pp. 143-170: pp. 163-164. E della stessa de Moura, il ricordo di quell'avventura in *Il Gruppo 63 quarant'anni dopo*. Atti del Convegno di Bologna, 8-11 maggio 2003, Pendragon, Bologna 2005, pp. 153-156.

La rivistina è conservata oggi, fuori da qualche rara collezione privata, alla Biblioteca Nazionale di Madrid e andrebbe studiata anche per verificarne i collaboratori e l'eventuali presenze italiane<sup>57</sup>. In copertina recava una mosca che faceva tre minuscole cacche, avvertendo chi la prendeva in mano della distanza (scatologica) che la separava dalla cultura e istituzioni di regime. Non so se il foglio arrivasse a Filippini, del quale la de Moura serba intatto il ricordo come di uno dei protagonisti più "politici" e simpatici del Gruppo, ma se fu il caso penso che il suo beffardo e impertinente approccio non gli sarebbe dispiaciuto. Fosse o piuttosto non fosse, resta che – al pari della casa editrice dei «Borrachones» che tra i fumi dell'alcool Barral aveva immaginato di fondare insieme a Riva e Filippini – anche la rivistina, espressione di quella *mouvance* poi denominata la "Gauche divine", durò lo spazio di un momento. E giunta al Numero 8 la censura intervenne per spengerla definitivamente.

---

57 Ha iniziato a farlo M. Mazquiarán de Rodríguez, *La Mosca revisited: documenting the «voice» Barcelona's Gauche divine*, in «Journal of Spanish Cultural Studies», vol. 9, n. 1, 2008, pp. 35-59 (disponibile in rete: <http://www.tandf.co.uk/journals>).